

come gli antichi cronisti, e non si mescola mai alle cose che racconta; ne mostra invece gli spigoli vivi, l'imprevista evidenza. A noi non piacciono molto i « Doganieri » in letteratura. E spero che Fenoglio lavori sul serio, studi e vada davvero molto lontano. Certo, racconti come « L'andata » e « Un altro muro », oltre a quello che dà il titolo al libro, sono tra il meglio che ci ha dato la letteratura di questa guerra, e nella loro schiettezza, sgombrano il campo da molta retorica.

« Tutti i nostri ieri » di Natalia Ginzburg

Tutti i nostri ieri: con questo libro (Torino, Einaudi) Natalia Ginzburg fa il suo ritorno al romanzo dopo un silenzio di quasi sei anni. Ritorno felice e in qualche misura, inaspettato, giacché si tratta di un vero romanzo, con una diecina di personaggi principali e un'infinità di comparse tutte ben individuate e vivaci, una vicenda complessa e coerente, paesaggi animati e vari (la provincia piemontese, qualche squarcio di Torino, un paesino di campagna in Abruzzo visto senza retorica ma con arguzia, anzi, e umanità) e sullo sfondo tutta la storia italiana degli ultimi vent'anni, dall'antifascismo dei solitari fino alla guerra, all'invasione tedesca, ai primi comizi del dopoguerra. E' un romanzo, va detto subito, che sta benissimo in piedi, o meglio cammina perfettamente dal principio alla fine, e si fa leggere con gusto, e a cui quasi ci si affeziona. L'ultima « letteratura » da cui nasce è così compenetrata e risolta nel lavoro della scrittrice che si esprime in una prosa piana e tranquilla, senza trasalimenti e senza gridi: memoria e ironia hanno un'unica, lenta cadenza. E, per finire, è raro trovare nel romanzo contemporaneo un esempio come questo in cui la storia civile, o la cronaca, sia inserita in modo così preciso e sensibile nella vicenda quotidiana di personaggi di fantasia.

Detto questo, occorre tuttavia osservare che « la lagna » di cui parlò una volta il Pavese a proposito della Ginzburg è ancora il mezzo espressivo proprio della scrittrice, anche se qui si esprime in terza persona. E che proprio in quella il racconto trova la sua unità. Si potrebbe addirittura dire che si tratta di una continua, ininterrotta autobiografia, la quale si risolve in vicenda

romanzesca attraverso una patetica sequenza di immagini fantastiche. Anche dei personaggi che risultano, come ho detto, veri, nel racconto si ritrae soltanto una serie di istantanee, di pose curiose, più che analizzate direi accatastate e trascinate di capitolo in capitolo. E su tutta la storia grava una fatalità, un destino segnato e irrimediabile; tuttavia senza che questo implichi una qualsiasi tragicità, ma direi invece una abitudine, una cadenza, per cui tutto ciò che è vissuto è poi subito scontato, travolto, da sempre conosciuto. I fatti più gravi accadono con una lievità proprio onirica, si incastrano, si intrecciano, si dissolvono lasciando appena una traccia amara. E' un libro, questo, di un pessimismo profondo, tanto profondo da farsi cantilena, ritmo, in certo senso consolazione a se stesso. Là dove dovrebbero essere, probabilmente, tutti condannati, sono tutti assolti; e lo stesso confine tra condanna e assoluzione è una cosa senza importanza, è veramente nulla di fronte alla dolce perfidia del lasciarsi vivere. La protagonista del racconto è forse Anna, la ragazza che vive un'adolescenza assorta e a suo modo infelice, ha un figlio da un amore fallito e, sposando un ricco e strano proprietario meridionale, trasporta armi e bagagli del racconto nel paesino d'Abruzzo. Anna somiglia da vicino alle protagoniste femminili dei precedenti racconti della Ginzburg; è anzi fondamentalmente la stessa persona. Ma qui è una figura costruita con particolare verità: assorta in uno stupore arrivato a tal limite di rassegnazione, di consuetudine, di durata, che è incapacità di stupirsi ancora, è solamente, come dice una pagina molto bella, « intrecciare e disciogliere i suoi lunghi pensieri ». In questa sua « durata » la Ginzburg raggiunge qui una lenta, penetrante efficacia.

Il libro ha anche una sua rilevanza politica, cui ormai posso solo accennare in due parole. La sua lunga vicenda di inutilità, di sconfitta, di delusione assoluta, dipinge molto bene alcuni aspetti della borghesia intellettuale, e la reale sconfitta e assenza di un certo tipo di « terza forza ». Ci sono pagine di una crudeltà amarissima, tanto più penetrante quanto più diffusa, sfumata, senza punte di acredine; anch'essa « fatale ». C'è, adombrato, il fallimento di una classe politica storicamente incapace di divenire tale. Molti di noi hanno almeno un pezzo della loro storia qui dentro queste pagine,

e più di uno di questi personaggi ci è penosamente amico. Ma stiamo attenti. Si tratta di un ritratto sentimentale più che storico; e anch'esso, come tutto il racconto, a metà giudizio a metà confessione. Un ritratto

malinconico. E non è escluso che Paddio di Pavese abbia messo qualche ombra di più, all'insaputa della stessa autrice, in quella malinconia.

GENO PAMPALONI

CRITICA E FILOLOGIA

La possibilità d'una doppia e diversa lettura di Petrarca, d'un Petrarca « letterato » e d'un Petrarca « poeta », sempre immanente nel testo stesso del *Canzoniere* come una sorta di bivalenza irrisolta e irrisolvibile sin dall'origine, mai c'era apparsa così evidente come nelle pagine critiche del celebre saggio di De Sanctis, che oggi rivede la luce nella nuova raccolta di tutte le opere desanctisiane promossa dall'editore Einaudi e diretta da Carlo Muscetta (F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di N. Gallo, con introduzione di N. Sapegno, Einaudi, 1952). Nella posizione assunta dal critico napoletano verso il Petrarca si riassume palesemente tutta la polemica illuministica romantica e risorgimentale intesa a dar battaglia all'aspetto umanistico di Petrarca e al petrarchismo letterario, ma nello stesso tempo rivolta a recuperare, oltre il volto dell'artefice, quello del poeta vero, discoprendolo sotto le sovrapposizioni impostegli da una secolare tradizione di letture idilliche e arcadiche. In altre parole, con De Sanctis il problema della poesia petrarchesca si pone in termini esattamente opposti a quelli in cui lo avevano fissato il Bembo e tutto il nostro Cinquecento. Ai criteri d'interpretazione e di riduzione stilistiche, fondamentalmente retorici e formali, De Sanctis infatti oppone un esame interno dell'arte petrarchesca che mostri proprio l'altro volto del poeta, il volto rimasto celato agli ammiratori estrinseci della sua poesia: un nuovo Petrarca, considerato secondo il concetto della poesia vivente, cioè della poetica realistica, ricco, umano e drammatico. La introduzione che Sapegno ha scritto per questa importante ristampa, chiarisce assai bene la coerenza dell'atteggiamento desanctisiano nei riguardi del Petrarca e mostra anche i termini e la legittimità storica della polemica che è sottesa a quell'atteggia-

mento. E' merito di Sapegno, dunque, avere indicato con molto equilibrio i dati ancora validi della posizione assunta da De Sanctis e di averne nello stesso tempo denunciato i limiti specie nell'eccesso di romantizzazione plastica e appassionata dei motivi lirici petrarcheschi. Proprio a questo proposito, ci è particolarmente gradito il richiamo che Sapegno fa a Foscolo, lettore principe del Petrarca, là dove dichiara che se la critica petrarchesca di De Sanctis contiene una problematica più complessa e moderna, sottintendendo una situazione storica più avanzata, quella foscoliana d'altra parte, pur con i suoi residui settecenteschi, penetra più a fondo, con sensibilità straordinariamente nuova, nella sottile e difficile tessitura del *Canzoniere*, meglio svelando il nesso interiore che lega « letteratura » e « poesia » in quel libro inimitabile.

Un volume sul finire dell'estate ed uno nel bel mezzo dell'autunno, un Boccaccio e un Tasso ugualmente pregevoli, attestano l'assiduo fervore e la fedeltà agli impegni assunti verso il pubblico dei lettori dalla collana di Classici italiani dell'editore Ricciardi. Nel giro d'un anno sono così otto i tomi pubblicati, e già altri se ne annunciano come imminenti. Il che ci fa sperare che l'impresa veramente si coroni nel giro previsto d'una decina d'anni. Il volume dedicato al Boccaccio è il primo dei due destinati a raccogliere opere del certaldese. Il secondo seguirà a breve distanza e conterrà una larghissima scelta di alcune opere minori, comprese le *Genealogie* e il *Trattatello in laude di Dante*. Ma già il meglio degli scritti boccacceschi è nel libro che abbiamo sottomano e che ci offre il *Decameron*, l'*Ameto* e la *Fiammetta*, riprodotti integralmente, e un'ampia scelta del *Filocolo* (G. Boccaccio, *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari e N. Sapegno, Milano-Napoli,